

Cominciamo l'intervista con Noberasco Giuseppe, nome di battaglia Gustavo.

Sono Noberasco Giuseppe, sono nato a Savona il 19 luglio del 1920. Ho frequentato qui le scuole elementari, poi il ginnasio e poi il liceo. Ho cominciato con altri, Giacomo Frumento che era mio compagno di scuola, Diana Crispi, uno più giovane di me che adesso è avvocato a Genova, Giaccardi Luca, Zanutta che poi è morto in guerra, Trivelloni, Aonzo, Giuffra, Migliardi una serie di giovani che hanno svolto un'azione più che altro di ricognizione antifascista, con altri giovani. Questo nel periodo dal 1938 e forse anche un po di tempo prima, perché la guerra d'Africa noi la criticammo apertamente e poi soprattutto le leggi antirazziali. Frequentando il liceo si è poi acquisita una maggiore coscienza e conoscenza.

In quale modo criticavate il regime?

Non con manifestazioni, facemmo qualche scritta al momento dell'aggressione alla Francia, contro l'aggressione con qualche scritta di questo tipo: "Non si colpisce alle spalle!" ma niente di più dal punto di vista operativo, mentre le azioni poi un po più organizzate e coordinate cominciammo a farle, anche se diasporizzati, dalla chiamata alle armi in poi. Nel 1942 Mussolini fa il famoso decreto che tutti noi studenti universitari, che avevamo diritto al rinvio e quindi dopo la laurea e comunque dopo il 26° anno di età, nell'agosto del 1942 eravamo chiamati alle armi con la qualifica di volontari. Abbiamo fatto una prima parte di corso di allievi ufficiali a Pietra Ligure dall'agosto del 1942 fino alla fine dell'anno per 4 mesi e poi l'avvio alle varie scuole di allievi ufficiali. Lì comincia già una presa di coscienza maggiore anche se fummo in pochi che fecero la scelta di trovare il modo di non fare la scuola ufficiali onde evitare il servizio di prima nomina in prima linea, perché praticamente questo voleva dire Mussolini. Perché fece quel famoso decreto? Perché aveva un'insufficienza di quadri rispetto alle esigenze dell'andamento bellico. Io fui tra questi e un altro fu Rodino, un medico di Cairo, e con noi c'era un terzo, non ricordo il nome, che non ci riuscì: si passò per sordo ma sordo non lo era. Invece io ci riuscii e venni mandato al Comando deposito del mio reggimento, 90° fanteria che era qui a Savona.

Qui ho il primo episodio di una certa rilevanza: dormivo in una camera con altri sergenti, io ero stato sergente allievo ufficiale, poi non feci carriera, non avevo ferite di guerra e non fui ammesso al corso ufficiali. Io ero già iscritto dal 1939 al partito comunista, avevo regolarmente la mia Unità che però l'avevo grazie a canali torinesi perché io ero iscritto all'università a Torino. Un giorno pioveva molto forte, il sergente che dormiva con me, un certo sergente Malone di Carcare, rientra e aveva tutta la giacca di panno zuppa e in camera c'era la mia giacca; noi mangiavamo alla mensa ufficiali, si cambia la giacca, prende quella mia, se la mette, va alla mensa e quando mette le mani in tasca tira fuori l'Unità. Il capitano, del quale non so il nome, lo vede e gli sequestra il giornale chiedendogli dove l'aveva trovata. Questo risponde che aveva preso una giacca nella camerata. Questo chiede chi ci dorme ed esce fuori il mio nome: Noberasco.

Questo lo racconto perché è significativo in quanto il colonnello che comandava il deposito, il colonnello Bonali che diventerà dopo la Liberazione consigliere comunale della Democrazia Cristiana, praticamente mi salva da Gaeta perché mi chiama e mi dice "Guardi un po chi c'è di corvè" e io vado a vedere chi c'è e lui mi dice "Lo sostituisca perché lo devo mandare subito in missione" e io lo sostituisco. Al mattino alle 4, non è mai successo che il colonnello venisse, arriva. Per fortuna lo vedo, schiero la guardia e facciamo un giro d'ispezione. Mi dice "Qui sergente c'è l'erba nel cortile!" "Signorsì c'è l'erba, ma io sono montato di guardia ieri sera..." "Niente, lei è trasferito al comando truppa a Vallecrosia. Faccia le valigie, c'è il treno a mezzogiorno e se ne vada..." Fece poi figurare -ma questo l'ho saputo dopo- che quella giacca non poteva essere la mia in quanto che io ero già stato trasferito a Vallecrosia. Lo racconto per questo elemento che in fondo anche nell'esercito vi era già solidarietà antifascista.

Ecco, mi racconti altri esempi di solidarietà che c'erano nell'esercito.

Quando io vado a Vallecrosia, trovo -il 90° reggimento fanteria era sul fronte russo- che facevano parte dei soldati croati del regno di Croazia di Aimone di Savoia che non c'era mai stato a Zagabria, se ne era ben guardato, e avevano formato un battaglione di 600 persone i quali poi erano rimasti in 19 e questi erano al deposito di Vallecrosia. Questi 19 che erano capitanati da un certo Mario, un uomo colossale, cantavano tranquillamente, come se nulla fosse, canzoni contro il fascismo e nessuno gli ha mai detto niente. L'unica cosa è che loro non avevano le scarpe, non avevano le scarpe per evitare che fuggissero. Anzi li conosco Avanzati che sarà poi nella segreteria tecnica di Togliatti e assieme avevamo lì una cellula.

Li sono stato mandato alla fine di febbraio del 1943 e vengo poi trasferito agli inizi del mese di luglio a Genova in un battaglione territoriale, il quale battaglione sostituiva gradualmente il personale della milizia fascista, questo già ai primi del mese di luglio 1943. Agli inizi di luglio vengo quindi mandato a Genova Pontedecimo a comandare questo plotone di 20 uomini della territoriale il cui compito era far servizio assieme ai carabinieri ai ponti, alle gallerie e ai viadotti. Lì c'era molta solidarietà, era tutto chiaramente antifascista al punto che arrivava il tenente che comandava il plotone si levava la giacca, mi diceva di levarmi la giacca e poi ci davamo del tu e

discutevamo. Questi soldati erano territoriali perché avevano già avuto un congiunto morto in guerra oppure erano figli di caduti in guerra anche nelle guerre precedenti e in gran parte erano reclutati in Emilia. Uno di questi l'ho cercato anche dopo la liberazione ma non sono mai riuscito a ritrovarlo, era un caporal che si fece la ritirata dalla Russia nel 1942 trascinandosi un suo compagno con la slitta per 2000 km, il suo compagno era morto per assideramento e questo caporale mi ricordava il Natale del 1942 quando aveva mangiato una buccia di zucca trovata in un letamaio, ciò nonostante si salva. Questo reparto territoriale, detto tra parentesi, era ignorato anche dal comando e avevamo quei cosiddetti generi di conforto che non si possono neanche toccare, perché erano di riserva, ce li siamo mangiati. Poi c'erano i commercianti che praticamente ci mantenevano, ci davano qualche cosa per poter tirare avanti.

Il 25 luglio del 1943, ricordo un episodio. Il nostro gruppo di territoriali era ben visto dalla popolazione e ricordo che c'era a Pontedecimo, eravamo accantonati vicino al cinema, una grande scritta: "Il credo del fascismo è l'eroismo", scritta grande sul palazzo della piazza. Mi ricordo che uno mi ha detto "Come facciamo a toglierla è troppo grande..." io gli ho risposto "Non c'è bisogno che togliate l'affare. Vedi aprirete quella persiana, la R la fate diventare G" e così la scritta è diventata "Il credo del fascismo è l'egoismo".

La cosa più seria è che dopo l'8 settembre facciamo resistenza. Avevamo come armamento 6 colpi di moschetto e le bombe bailla. Arrivano i tedeschi con il nostro tenente che diceva di arrenderci, "Tenente si levi di lì perché ci rimette la pelle" e loro ci hanno sparato addosso e noi abbiamo chiuso la nostra serranda, come quella di un negozio. La serranda è diventata un colabrodo dopo che questi hanno cominciato a sparare e allora noi scappiamo su e quei colpi che abbiamo li spariamo. In quel momento stava passando una colonna loro e noi abbiamo ferito un capitano e forse ucciso qualcuno e siamo scappati. Ci hanno poi preso e portato in un campo di concentramento e però abbiamo visto che non avevano consegne particolari perché abbiamo provato a vedere se avevano l'ordine di sparare. Difatti abbiamo deciso di tirare a sorte ed è toccato ad uno di Modena, al quale abbiamo alzato la rete del campo sportivo e lui è uscito. Quelli se ne sono accorti e non hanno sparato, allora siamo scappati tutti. Però loro, la mattina dopo dell'8 settembre, hanno fatto una rappresaglia ignobile e hanno ucciso un carabiniere che continuava a fare la guardia il 9 come se nulla fosse accaduto e poi hanno ucciso un mio soldato che faceva ancora servizio sul ponte della strada. Racconto questo fatto non tanto per far vedere il comportamento dei tedeschi perché poi abbiamo conosciuto bene cosa sono stati in grado di fare, quanto per il fatto che i funerali di questi furono una cosa impressionante perché non solo ci fu tutta Pontedecimo, ma altra gente di fuori. Io restai lì per i funerali e poi il 12 me ne andai. Però posso dire che ho cominciato la Resistenza l'8 settembre a Genova.

Arrivo a Savona, a Savona avevo già i miei collegamenti e in Liguria, a Savona, siamo i primi che costituiamo il Fronte della Gioventù, Fronte della Gioventù che era guidato a Milano da Curiel e forse già da Pontecorvo. Noi avevamo i collegamenti con Milano da Ugo Leghissa. Siamo Peluffo, che poi è stato preso, torturato e ucciso al Priamar, Vigliecca che era un operaio della Scarpa Magnano e il sottoscritto; questo era il primo nucleo, io dovevo essere il collegamento con gli studenti, Peluffo che era impiegato, con il ceto medio impiegatizio e Vigliecca con il mondo operaio. Qui organizziamo fin da subito azioni di scritte, Frumento era uno che faceva il pazzo maledetto e avvicinava i tedeschi perché lui parlava bene il tedesco e dopo aver attaccato discorso gli appiccicava un foglietto con una pacca sulle spalle e questo magari tornava in caserma con un foglietto sulla schiena. Oltre a questo niente di altro particolarmente significativo però devo andarmene da Savona perché vengo individuato e perché avrei dovuto in teoria rispondere alla leva militare. Siamo già agli inizi di aprile del 1944.

In quel periodo che hai passato a Savona, come si manifestava l'oppressione tedesca?

Per quanto riguarda Savona c'è stata la prima cosa enorme della famosa bomba Bonetti. Organizziamo un attentato al bar vicino alla vecchia stazione con una bomba rudimentale. Facciamo esplodere questa bomba e la risposta è stata il "Natale di sangue", l'arresto di Cristoforo Astengo, Wuillermin, Giacosa, Rebagliati, in totale sette, fucilati al forte di Madonna degli Angeli la vigilia di Natale del 1943. Questo è stato l'episodio che ha fatto esplodere maggiormente la Resistenza, perché l'esecuzione per questo fatto è stata generale. La gente non sapeva che sarebbero state fatte altre azioni di rappresaglia con anche maggiore ampiezza.

Per altri aspetti, quello che so è che c'era una struttura del Partito comunista di notevole consistenza e serietà di organizzazione, capacità di mobilitazione che si manifestò con gli scioperi del marzo 1944, che anche qui a Savona ebbero un risultato non indifferente e la reazione anche qui fu quella di altrove, presero qualche operaio, non molti come quelle del giugno di Genova. Però dopo quel momento io devo abbandonare Savona e, cosa curiosa, in quel momento si è manifestata una certa divergenza fra il Partito comunista di Savona che voleva che andassi nelle formazioni partigiane di montagna qui sopra dove diceva che era necessaria una persona in grado di realizzare un coordinamento più ampio tra le brigate che andavano estendendosi e il Fronte della Gioventù di Pontecorvo e di Curiel che voleva che andassi in un'altra città da me non conosciuta. Mi ricordo che avevo uno zaino con le scarpe da montagna e una valigia con scarpe di città, questo a seconda se arrivava Giovanni che